

Magistero del Vescovo

Omelia

Cattedrale, 1 aprile 2012
Domenica delle Palme e della Passione del Signore

DALLA CIMA DEL CALVARIO

Conosco alcuni cristiani, cari fratelli, che durante questa Quaresima hanno fatto un geniale proposito: leggere, magari in famiglia, magari anche invitando vicini di casa, ogni venerdì di Quaresima, una delle quattro redazioni del Vangelo della Passione del Signore, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni, di modo che, quando si arriva in chiesa la Domenica delle Palme, non è che si sappia già come è andata a finire – questo lo si sapeva già anche senza leggere il racconto della Passione – ma ci si trova di fronte a un testo già ascoltato, meditato, approfondito, trasformato in preghiera. Potrà sembrare strano ma, per conoscere Gesù, dobbiamo partire dal momento ultimo e definitivo della sua vicenda umana, metterci nei panni del centurione, di cui abbiamo sentito, che in mezzo a una folla di religiosi, credenti e praticanti, che continua a dire “stiamo aspettando che tu ti salvi, perché allora ti crederemo” (cf. Mc 15,31-32), è l’unico, lui, pagano, membro delle truppe di occupazione romana, a dire: un uomo che muore così probabilmente è figlio di Dio (cf. Mc 15,39).

Sapete, fratelli e sorelle, perché la cosa più saggia è cominciare a conoscere Gesù dalla cima del Calvario, perché possiamo dire, con verità, che la pagina ascoltata dal racconto di Marco è il centro di tutta la Scrittura? Perché tutta la Scrittura, dalla Genesi all’ultima pagina dell’Apocalisse, gira intorno a questo resoconto dell’atto definitivo dell’amore di Dio per noi. Per tale motivo il testo appena ascoltato ci dovrebbe essere familiare: niente può sostituire la sua lettura, non solo per la sua solennità, ma anche per la sua importanza decisiva, dal punto di vista spirituale, incastonata com’è nel contesto della celebrazione Eucaristica; niente può sostituirla l’ascolto, consapevoli che dovremmo deciderci, finalmente, a leggere il Vangelo, non tanto a partire da Betlemme, ma dalla cima del Calvario. A partire da qui ci domandiamo: chi è costui? Dove posso trovare testimoni che me ne parlino? Leggo allora il Vangelo e vi trovo la testimonianza di chi è in grado di spiegarmi cosa è successo dopo tale evento, leggo gli Atti degli Apostoli, le lettere di Paolo e degli altri apostoli. Mi domando ancora: cosa posso sperare, a partire dalla vittoria della croce? E leggo l’Apocalisse, così come andrò a cercare, anche, le origini della

manifestazione di Dio in tutto l'Antico Patto, a partire da Abramo fino all'epopea della resistenza dei Maccabei.

Conosciamo noi la Scrittura? L'abbiamo in mano frequentemente? La facciamo oggetto di una lettura assidua, fatta con il cuore, meditata in profondità? La nostra Diocesi le sta dedicando quest'anno, in modo particolare, ma non che con quest'anno si concluderà il discorso: è solo la sottolineatura di ciò che dovremmo fare sempre, di ciò che dovrebbe essere assiduamente frequentato nella nostra vita. Forse fino a cento anni fa l'ottanta per cento della popolazione era analfabeta e, l'unico modo per incontrare la Parola, era quello di ascoltarla: per molti solo l'ascolto o addirittura solo la contemplazione della Scrittura, trasformata in immagine nella decorazione di tante nostre chiese, poteva permettere il passo necessario per conoscere il Signore. Se facessi ora alzare la mano a chi di voi è analfabeta, non vedrei nessuna mano alzata: per questo occorre che la Scrittura diventi personale, qualcosa da riscoprire, nella lettura liturgica comunitaria, preparata da un personale, profondo incontro con il Signore, a partire proprio dalla meditazione di quella che era la "sua ora".

Volendo ora dedicare qualche minuto a quella che è stata l'esperienza di Cristo, ci veniamo a trovare nel segreto ultimo della vita e dell'amore, nella condizione più drammatica e difficile dell'agonia, e non credo sia possibile esaurire la riflessione in cinque minuti, motivo per il quale faccio solo qualche accenno, che consegno al vostro cuore, raccomandandovi fin d'ora di stabilire, come dovrebbe fare ogni buon cristiano, che giovedì, venerdì e sabato prossimo la vostra vita sia organizzata a partire dalla partecipazione alle funzioni della settimana santa, domenica di Pasqua compresa. Tutto il resto va poi bene, ma partiamo da lì: facciamo il programma della giornata a partire da questa assoluta priorità, che è la nostra partecipazione, non soltanto fisica, ma con la mente, il cuore, lo spirito, l'anima, ai momenti che la Chiesa ci offre nella splendida liturgia del Triduo Pasquale.

Mi soffermo su tre aspetti della passione, che ci fanno capire di cosa Gesù si è privato: certo è stato privato della libertà, della salute del suo corpo, quando era ancora nel pieno vigore dell'età matura, della dignità personale, deriso, sputacchiato, insultato, condannato ingiustamente, ma io vorrei fermarmi su tre aspetti particolari del suo impoverimento, nei quali possiamo riconoscere, in qualche misura, la nostra fragilità, la nostra radicale povertà.

Anzitutto Gesù si è trovato solo, impoverito, privato quasi di ogni relazione, al punto che, poco prima di essere processato e condannato a morte, ebbe a dire: "Viene il momento in cui sarete tutti dispersi, ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo" (cf. Mc 14,27). Pensiamo a un uomo che, fin dall'inizio della sua missione pubblica, dopo essere vissuto nel suo paese con sua madre, con colui che da tutti era ritenuto suo padre, con gli amici, si era circondato di persone che voleva stessero con lui, un uomo che non aveva mai cercato la solitudine e, anche quando si staccava un po' dagli amici e dagli apostoli, passava notti intere in comunione con il Padre, a pregare, a parlare con lui; immaginiamolo, improvvisamente solo... tutti dispersi...nessuno intorno...: "Mi lascerete solo", dice a Pietro nell'orto degli ulivi", e ancora: "Non avete potuto vegliare una sola ora con me" (cf. Mc 14,37).

Fin da quella notte di agonia Gesù si accorge che lo stanno lasciando solo, che la folla, che aveva riempito le sue giornate e gli era corsa dietro, fintanto che guariva e moltiplicava il pane, è la stessa che ora dice «crocifiggilo, crocifiggilo!» (Mc 15,13-14). Sotto la croce ci sono sua madre, altre tre donne e l'unico dei dodici che si salva, mentre uno lo ha venduto, un altro l'ha rinnegato, dopo essere stato lo smargiasso, che pensava di fare chissà che cosa e tutti gli altri se la sono svignata. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34), dice Gesù: sono le prime parole di un salmo che, con ogni probabilità, il Salvatore morente deve avere pregato per intero, con il cuore e la mente, parole di una spaventosa drammaticità. Il vangelo di Luca rimette un po' in equilibrio le cose, facendo dire a Gesù morente: «Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio» (Lc 23,46), la mia vita, con una formula trinitaria preziosissima, cioè: «Io, Figlio, metto nelle tue mani lo Spirito». Il vangelo di Luca nasce da una riflessione più elaborata, rispetto al vangelo di Marco, che ci pone davanti al momento drammatico della totale solitudine del Salvatore: anche Dio dà alla sua umanità, schiacciata e offesa, l'impressione di averlo abbandonato.

A questo punto, a Gesù è imposta una seconda privazione: gli è negato il futuro. E' l'ora definitiva: il calice va bevuto sino in fondo e, dopo il fondo, sembra non esserci più nulla. Certo, Gesù aveva detto che «il Padre ha la vita in se stesso» (Gv 5,26) e che «la vita eterna è conoscere il Padre e colui che il Padre ha mandato» (cf. Gv 17,3): altra apertura trinitaria, perché è lo Spirito Santo che ci rende capaci di essere figli nel Figlio e ci riconduce al Padre, eppure in questo momento sembra davvero «tutto compiuto». Parole, queste, di Gesù morente sulla croce, normalmente e giustamente interpretate in altro modo, come dire: «questo è il compimento, la pienezza dell'amore», come ci ricorda il vangelo di Giovanni eppure, immediatamente e semplicemente, dicono: «è finita... finito il mio servizio... completo, consumato il mio dono...». Come uomo, Gesù non ha più futuro: ne avrà come Figlio di Dio, nell'umanità definitivamente salvata e redenta, ma come «vero uomo» ha sentito anche lui il dramma della «finitudine».

La terza privazione a cui ho già accennato, per finire, è una delle più pericolose e radicali: la privazione della fiducia, di quel elemento che, se ci pensiamo bene, è veramente decisivo nella nostra vita. Se dovessimo non più poterci fidare di nessuno, la nostra vita sarebbe come senza una forza di gravità, frantumabile, girerebbe su se stessa, andrebbe in pezzetti; ora: di chi si può fidare Gesù? Di sua madre, di Giovanni, di qualche altra donna sotto la croce e...nessun altro e per questo è bello che il Vangelo di Luca ricordi quest'altra «ultima Parola, con la quale concludiamo la nostra riflessione: «Mi metto nelle tue mani, Padre» (Lc 26,46); come dire: senza dubbio alcuno, sempre, anche nelle condizioni più drammatiche della vita mi posso affidare alle mani di un Padre che mi ama.

Cattedrale, 5 aprile 2012

Giovedì santo, Santa Messa crismale

TITOLO

«Oggi si è compiuta questa Scrittura» (Lc 4,21): anche qui, oggi, presente il Signore con il suo Spirito, questa Scrittura si compie. Proprio di questo vorrei brevemente parlare: di questo “personaggio”, trascurato e poco conosciuto, di cui invece Gesù ci ha parlato con grande passione e attenzione, presente insieme al Figlio di Dio e al Padre e da Loro mandato per unire, per consacrare, per rivitalizzare ciascuno di noi e la Chiesa nel suo insieme. Lo chiamiamo, con una parola un po’ strana: “paraclito”. Seppure molti di voi ne conoscano il significato, lo spiego per tutti: dal greco significa “chiamato vicino”, “chiamato a favore” e tutti noi sappiamo come sia consolante, nei momenti difficili, avere qualcuno che possiamo chiamare vicino, “*ad-vocare*”, come “avvocato”, appunto, che prenda la nostra difesa. Lo Spirito è consolatore, abbiamo sentito dire dal profeta Isaia e ripetere nel vangelo di Luca, se è vero che l’unzione con l’olio dello Spirito ci manda a portare liete notizie ai poveri, liberazione ai prigionieri, vista ai ciechi, libertà agli oppressi e il nostro tempo diventa un tempo di grazia, cioè un tempo di “amore gratuito” di Dio per noi.

Quale altra consolazione possiamo aspettarci nella vita? Spesso ci accontentiamo di consolazioni di molto più bassa lega: un bel voto a scuola, la vittoria della nostra squadra del cuore... Niente di male: tutto ci consola, ma la vera consolazione, che ci viene dal Paraclito, è quella di sapere che Lui stesso, lo Spirito del Signore, ci viene dato in partecipazione, attraverso l’unzione del sacramento. Perché lo chiamiamo “Spirito”? Perché Gesù stesso ha usato questo termine che, nell’antico linguaggio ebraico, significa il “soffio” stesso, che parte dalla bocca di Dio e rende presente la divinità. Rileggiamo il racconto della creazione: Dio crea i cieli e la terra e non soffia, crea gli animali e le piante e non soffia, crea le stelle del cielo e non soffia, ma quando mette le mani su un po’ di fango, per plasmare la creatura centrale del suo progetto sull’universo, soffia. Dio soffia sull’uomo, ed esso vive. Questo è lo Spirito di Dio: un soffio vitale.

Cari fratelli e sorelle, lo dico a tutti e a ciascuno di voi: cos’è la vita? Cosa intendiamo con questa parola? Mangiare, dormire, andare a spasso, star bene, divertirsi, avere tanti soldi? E’ anche tutto questo, intendiamoci bene e niente va disprezzato, ma basta? È sufficiente? È il fondamento? E’ il centro? Io ricordo che un mio amico, che si chiama Gesù, un giorno disse: “Io sono la vita... sono il tronco della vite e voi siete i tralci” (cf. Gv 15,5); come dire: abbiamo in noi la stessa vitalità che c’è nel tronco e, se il tralcio si stacca, si secca e non serve ad altro che ad essere buttato nel fuoco. Ma quanti di noi sono veramente convinti che la vita è Gesù, la vita è la comunione con Lui?

Quando Gesù tornò dai suoi amici, chiusi in casa per paura dei giudei (essi

avevano appena ucciso il maestro e potevano scatenarsi su di loro), entrò a porte chiuse, da risorto e, dopo aver restituito la fiducia ai discepoli, soffiò su di loro, con la bocca, dicendo: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). Tutti noi qui presenti, credo, siamo stati battezzati, molti anche cresimati, alcuni in attesa di esserlo e per tutti ribadisco che la Cresima, il dono dello Spirito, ha come scopo, come meta da raggiungere, una profonda comunione con la vita *di* Gesù, con la vita *che è* Gesù e lo Spirito non fa altro che garantirlo: il resto è contorno. Lo Spirito che, come dice San Paolo, dà la vita in Cristo Gesù e ci conduce, ha *tutta* la verità, come dice Gesù nel vangelo di Giovanni, la verità *tutta intera*, e qual è la verità *tutta intera*? Le scienze umane e l'intelligenza dell'uomo continuano a ricercare, ad elaborare, a progredire, senza però mai raggiunge la verità *tutta intera*, perché essa non sta nella vastità delle conoscenze, ma nel Signore Gesù, che di sé dice: "Io sono la *vita* e la *verità*" e la *via*, sulla quale camminiamo, è ancora Lui e la forza con la quale camminiamo su questa *via* ci è data dallo Spirito Santo.

Lo Spirito, al medesimo tempo, è fonte di unità: «Dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito». (*Preghiera Eucaristica III*) Guardate quanti siamo qui, ciascuno con la sua irripetibile dignità e identità, eppure lo Spirito, lo si dice bene in una delle preghiere eucaristiche della messa, ci viene mandato perché diventiamo "un solo corpo e un solo spirito in Cristo", membra gli uni degli altri, nella comunione splendida, meravigliosa, che si chiama normalmente, nel nostro linguaggio più quotidiano, la Chiesa.

La Chiesa è il corpo di Cristo, compaginato dall'unico Spirito: non una qualsiasi unità, una qualsiasi fraternità, una qualsiasi situazione di patto di reciproca utilità, ma quella unità, dice Gesù nel vangelo di Giovanni, che è l'unità del Padre e del Figlio. "Anch'essi siano uno in noi - dice il Figlio al Padre, a nostro riguardo - come tu sei in me e io in te", "anch'essi siano uno e per questo mandiamo il nostro Spirito in loro, perché siano in me un solo corpo e un solo spirito" (cf. Gv 17,21-22).

Abbiamo sentito parlare, per finire, di unzione e tra poco consacreremo e benediremo tre grandi ampolle di olio: siamo un popolo "consacrato", abbiamo cantato all'inizio della Messa, ma cos'è il "sacro" per il cristiano? Non una cosa imbarazzante, o minacciosa, o difficile da capire: il "sacro" è Gesù Cristo e tutto quanto entra in contatto ed in rapporto significativo con Lui. L'unico "sacro" per il cristiano è Gesù e "sacra" è la nostra vita, nella sua interezza, se la viviamo in relazione di amicizia con Lui nello Spirito Santo, lo Spirito che adesso chiameremo su questi oli, perché diventino segno della grazia di Dio nei sacramenti, e che esercita sempre una funzione "incarnatoria" e formatrice di Cristo in noi, in ciascuno e, insieme, come Chiesa, perché l'umanità diventi un'umanità "filiale", che vada come Gesù, che è il Figlio unigenito, con la forza dello Spirito, incontro all'abbraccio del Padre.

Cattedrale, 5 aprile 2012

Giovedì santo, Santa Messa in coena Domini

VI HO CHIAMATO AMICI

E' la sera dei contrasti, e ne possiamo considerare almeno tre.

E' una sera di festa, anzitutto, la grande festa dei giudei, la grande Pasqua dell'antica alleanza, che sta per diventare un'agonia, un'ingiusta condanna a morte e la sua esecuzione. Il secondo contrasto potrebbe essere quello tra l'intimità di quella stanza del cenacolo e la congiura, che ha trovato finalmente un alleato, all'interno degli amici del profeta di Galilea, che sta per passare agli atti, un atto di inimicizia, consumato mentre si celebra la cena nella quale il Signore dice: "Non vi chiamo più servi ma amici" (cf. Gv 15,15). Il terzo contrasto, per finire, potrebbe essere quello offerto dalla grande dignità esibita dal Maestro che, secondo il vangelo di Giovanni, "sapendo che è giunto il suo momento di passare da questo mondo al Padre" (cf. Gv 13,1) e che "il Padre gli ha dato ogni cosa nelle mani" (cf. Gv 13,3), Lui, il Signore e Maestro, si mette al posto dell'ultimo dei servi, cioè di colui che solo per punizione è incaricato di lavare i piedi agli ospiti.

Ci fermiamo sul secondo dei tre contrasti: "Nella notte in cui fu tradito - dice il Vangelo - egli amò sino alla fine" (cf. Gv 13,1). Nei confronti del Maestro c'è un'inimicizia del tutto ingiustificata: due dei commensali saranno colui che lo tradirà e colui che lo rinnegherà, mentre altri nove se la daranno a gambe e spariranno. «Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine» (Gv 13,1): è bello che il vangelo di Giovanni specifichi «nella notte in cui fu tradito», come dire che ... non dobbiamo aspettarci chissà cosa, per amare. Viene cioè il momento in cui "amare" vuol dire entrare in contrasto radicale con le condizioni in cui ci troviamo, abbandonati, traditi, sconfitti. «Li amò sino alla fine»: da una parte l'incomprensione, l'infedeltà, l'ingratitude, la violenza, l'ingiustizia, dall'altra un amore capace di andare fino alla fine.

Domandiamoci, fratelli e sorelle, qual è per noi "la fine", dove poniamo il confine della nostra capacità di amare, cosa ci ferma nella nostra capacità di amare, quando diciamo "basta, ho amato fin troppo", oppure, come quando eravamo bambini, "non gioco più". Il Vangelo di domani, nella celebrazione della morte del Signore, ci ricorderà che questo è il compimento, questa è "la fine", quando, subito prima di morire, Gesù dice: "tutto è compiuto e, chinato il capo, emette lo Spirito". Non si è fermato un istante prima della morte, lui che aveva detto: "Non c'è amore più grande di chi dà la vita per coloro che ama" (cf. Gv 15,13). Fino alla morte, dunque, e alla morte per tradimento e per ingiustizia. Il confine che Dio pone alla capacità di amare è sconfinato, va fino alla morte, la vince, la travolge, la fa diventare quella vita eterna che accoglieremo con l'Alleluia nella notte santa di Pasqua.

Anche san Paolo, nella seconda lettura, ci ha ricordato che nella notte in cui fu tradito, egli prese il pane, lo spezzò e disse «questo è il mio corpo che è dato

per voi» (1Cor 11,24) e, preso il calice, “il mio sangue versato per voi” (cf. 1Cor 11,25): la Nuova Alleanza del Figlio di Dio dà una misura “smisurata” a quella che dovrebbe essere, per dono di Grazia, la nostra capacità di amare. Penso che nella nostra società, nella nostra cultura, anche in questi tempi difficili, rischiamo forse di vivere sempre e solo di contratti, di patti a scadenza che, di per sé, sono una cosa buona per il commercio e l’industria, ma ci chiediamo se servano nell’orizzonte generale della vita, se facendo cioè contratti e patti a scadenza, garantendoci sempre il profitto, raggiungiamo la pienezza dell’esperienza della vita o la pienezza dell’esperienza dell’amore. Non vi pare che in questa nostra vita dobbiamo sempre più vivere di ipotesi e condizioni? “Sì, sono disposto, ma a condizione che...mi metto insieme a te, ma fino al punto di... ti amo, ma solo se...”.

Nel Vangelo, Gesù ci mette di fronte a un altro modo di pensare e di vivere, quello di Dio, che, avendo amato i suoi che lo stavano tradendo e abbandonando, «li amò sino alla fine», e mi domando: se Dio mi ha amato così, se, come ci ricorda il Papa nell’Enciclica *Deus caritas est*, Dio è questo Amore, quindi non un aggettivo, non un attributo di Dio, ma la sua identità, come posso io pretendere di orientare la mia vita in modo diverso? Come considerare “intelligente” la scelta di favorire e proporre, come massimo possibile, e per tutti, un modo di amare sempre condizionato, sempre cauto, garantito da uscite di sicurezza, quando Dio dà alla parola “amore” un significato, un orizzonte diverso?

Ho già avuto modo, in questi giorni, di commentare questa Parola, che ho trovato, del resto, anche nella riflessione di grandi psicologi, e così impressa nell’esperienza umana, così presente dentro di noi, da non aver bisogno di chiamarla per nome, perché il suo nome vero è “Gesù Cristo”. La domanda che pongo è questa: c’è qualcuno, in questo mondo, per cui io sia pronto a dare la vita, a morire, se necessario? Se la mia risposta a questa domanda è “sì”, probabilmente sono indirizzato nella direzione giusta, per potermi dire “cristiano”, ma se, dopo aver analizzato tutte le relazioni che vivo, devo ammettere che no, non sarei disposto a morire per nessuno, probabilmente sono ancora molto lontano dal Regno dei cieli. Fissiamo questa sera, questa notte, domani, il nostro sguardo sul crocifisso, e domandiamoci se siamo pronti ad amare così.

Nel Vangelo di questa sera c’è una seconda verità, molto importante, da collocare a fondo nel nostro cuore: un atto di amore sconfinato, senza limiti, senza condizioni, deve essere capace di tradursi in gesti molto concreti. Non servono solo dichiarazioni in linea di principio, belle parole: Gesù sa, nella sera in cui è tradito, che il traditore è presente, che colui al quale ha dato la massima fiducia lo rinnegherà prima del canto del gallo, eppure, in questa solenne sera, nella quale il Padre ha posto tutto nelle sue mani, si mette a fare il gesto dell’ultimo dei servi: nessuno glielo chiede, ma lo fa - lo dice lui espressamente - per farci capire cosa dobbiamo fare noi, perchè il nostro amore non rimanga una pia intenzione, ma si traduca in gesti concreti di servizio. Dio, in persona, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la vita, per insegnarci la gratuità del servizio, il coraggio di

metterci all'ultimo posto, se necessario, nel compiere i gesti semplici, quotidiani, di attenzione, di disponibilità alle persone che amiamo, gesti che vedo spesso presenti nelle case dei malati che vado a visitare, nelle visite pastorali e che non hanno bisogno di essere implorati, o remunerati, o che mirano a chissà quale orgoglio o soddisfazione personale. Gesù prende l'iniziativa, lui che aveva educato i suoi amici a ritenersi servi immeritevoli, che fanno semplicemente ciò che devono, e dice: "Gli amici hanno bisogno di me, sono pronto, non vi chiamo più servi ma amici e, anche quando mi vieni incontro per tradirmi con un bacio, ti chiamo "amico", caro Giuda" (cf. Lc 22,48). Come dire: se gli amici hanno bisogno, anche a discapito dei miei interessi, dei miei profitti, dei miei gusti, del mio tempo, delle mie cose, ho capito che la bellezza della vita sta nel servire, e Gesù ce l'ha detto: "Beati voi, se avete capito ciò che vi ho fatto, perché se lo metterete in pratica, se lo farete come scelta libera, coraggiosa e gratuita, sarete beati" (cf. Gv 13,17).

Un'ultima considerazione: al termine di questa messa, fino a tarda notte, e domani, cosa faremo? Quanto tempo dedicheremo a guardare il tabernacolo, dove rimane conservata, in maniera particolarmente solenne, la stupenda realtà del Corpo di Dio, spezzato per noi? Cosa dovremmo fare, se non fissare lo sguardo su questo amore e su questo servizio, e confrontare a questo amore e a questo servizio la nostra vita? Lo dice l'autore della lettera agli Ebrei: "Bisogna tenere fisso lo sguardo su Gesù" (cf. Eb 12,2). Abbiamo bisogno di questo: come potremo altrimenti amare e servire in questo modo, poiché sappiamo bene di non avere le forze, di avere un cuore fragile, debole, spesso chiuso ed egoista? Come sarà possibile fare una cosa così divina, come amare come Dio ci ama, servire come Lui ci ha servito?

Benedetto XVI ha pronunciato parole molto forti ed impegnative, durante la messa Crismale di qualche anno fa, ricordando la scena evangelica di Pietro che, vedendo Gesù camminare sulle acque, gli dice: "Signore vengo anch'io", e Gesù gli risponde: "Vieni". Pietro esce dalla barca, cioè da tutte le sue sicurezze, dalle esperienze di pescatore, da tutte le sue forze e comincia a camminare sulle acque; a un certo punto, dice il Vangelo nel testo greco, con una nota molto interessante, "guardando il vento si impaurì e cominciò ad affondare (noi traduciamo: per la forza del vento si impaurì), come dire che l'errore di Pietro è stato quello di non fissare lo sguardo su Gesù, che gli avrebbe permesso di fare un gesto sovrumano, un gesto da persona già risorta. Tutti noi, in qualche momento del nostro cammino, abbiamo fatto l'esperienza di Pietro, di trovarci cioè spaventati, di fronte alla grandezza del compito che ci veniva affidato e dall'insufficienza della nostra povera persona, così da volerci tirare indietro, dicendo, come Pietro a Gesù durante la pesca miracolosa, «Signore, allontanati da me che sono un peccatore» (Lc 5,8), e Gesù, con grande bontà, ci ha preso per mano, ci ha tratti a sé, dicendoci: "Non temere, non ti lascio, tu non lasciare me". Più di una volta è accaduto a ciascuno di noi come a Pietro che, camminando sulle acque dietro al Signore, si è accorto improvvisamente che l'acqua non lo sosteneva e stava per affondare e, vedendo intorno a noi l'infuriare degli elementi, abbiamo gridato come Pietro: «Signore, salvami!» (Mt 14,30). In

simili casi Gesù ci porge la mano e ci sostiene, e non dobbiamo commettere l'errore di Pietro, di guardare il vento, invece di tenere lo sguardo fisso sul volto di Gesù: se guardiamo verso di Lui, Egli ci prende per mano e ci porta, ci dà la leggerezza che deriva dalla fede, che ci attrae verso l'alto e ci impedisce di affogare¹.

Fissiamo sempre il nostro sguardo su di Lui, fratelli e sorelle, stendiamo le mani verso di Lui, lasciamo che la sua mano ci prenda, e non affonderemo, ma serviremo la vita, che è più forte della morte, il bene, che è più forte del male, l'amore, che è più forte dell'odio. La fede in Gesù, Figlio del Dio vivente, è il mezzo grazie al quale, sempre e nuovamente, afferriamo la mano di Gesù, e mediante il quale Egli prende le nostre mani e ci guida. Il Papa, nella stessa occasione di quella messa Crismale, formulò la domanda che la liturgia ci mette sulle labbra, prima della comunione, in quella che è la mia preghiera preferita: «Non permettere che sia mai separato da Te». Chiediamo, fratelli e sorelle, di non allontanarci mai dalla comunione con Cristo, di non cadere mai fuori dal mistero Eucaristico: chiediamo che Gesù non lasci mai la nostra mano.

Cattedrale, 6 aprile 2012

Venerdì santo, Solenne azione liturgica

FRUTTI DELL'ALBERO DELLA CROCE

Sale a volte dalla nostra mente una domanda, una di quelle radicali che sono al fondo della nostra fede: perché siamo arrivati sino a quel punto? Non poteva, Dio, avere qualche altra strada, meno cruenta, meno pesante, meno difficile, per ottenere la nostra salvezza? Questa domanda ha attraversato duemila anni di storia della fede cristiana, e le sono state date risposte diverse, da uomini spirituali, da mistici, da teologi: l'evento è talmente ricco di significato, è talmente poliedrico – nel senso che ha tante sfaccettature diverse – che è difficile rispondere alla domanda in modo... completamente sbagliato, e ci sono risposte non prive di qualche senso, per quanto un po' superficiali. Si risponde, per esempio, come se si trattasse di assicurare una specie di giustizia distributiva, che ciò che con il peccato si è guadagnato, in gioia e soddisfazione, andava in qualche modo pagato con la sofferenza; oppure, ricorrendo a un'immagine un po' più seria, che essendo noi schiavi, come accadeva per gli schiavi, si è dovuto pagare un riscatto per la nostra libertà...

In sede catechetica, forse anche teologica, si può usare l'una o anche l'altra di queste interpretazioni della redenzione, ma io in questa occasione vorrei condi-

1 CF. BENEDETTO XVI, *Omelia S. Messa del Crisma*, Basilica di San Pietro, 13 aprile 2006.

viderne con voi una terza, più profonda, testimoniata da tanti Padri della Chiesa. Tra poco contempleremo il crocifisso, un segno della nostra fede, al quale siamo particolarmente affezionati: perché? Molti Padri della Chiesa dicono che *intorno* a questo albero e *da* questo albero è derivata a noi una radicale novità, rispetto a quell'altro albero, *intorno* al quale e *dal* quale si è invece consumato il male in assoluto, e faccio riferimento all'albero dei frutti della conoscenza del bene e del male, nel giardino dell'Eden. Cosa c'era intorno all'albero dell'Eden? Anzitutto una sfiducia nell'amicizia e nella vicinanza di Dio: il serpente aveva insinuato, nella mente e nel cuore dei nostri progenitori, l'idea che Dio fosse un concorrente, che con l'obbedienza li voleva tenere sottomessi, quindi non un alleato, una controparte, ma un giudice. L'idea di Adamo ed Eva era questa: Dio non ci vuole bene, ma *pretende* da noi, ci vuole sottomessi, perciò non dobbiamo fidarci di lui e, attraverso questa idea, è entrato nel mondo tutto il male possibile. Non è stato Dio a volere il male, come non è stato Lui a volere la solitudine, né la violenza, l'ingiustizia, il dolore fisico, la morte: il male, al contrario, è stato provocato da un'umanità peccatrice, incapace di fidarsi di Dio, che presta orecchio alle insinuazioni dell'antico serpente. Il "non fidarsi di Dio" è poi diventato, per Eva e Adamo, pensare a soddisfare se stessi, a mettere al centro della vita la propria fame, la soddisfazione dei propri istinti: "Vide che il frutto era buono e bello da mangiare" (cf. Gen 3,6). Il patto fondamentale, la cordiale somiglianza con Dio, per la quale erano stati creati uomo e donna, ha ceduto alla congiura, alla decisione di mettersi d'accordo per fare qualche cosa che a Lui dispiacesse, illudendosi che ciò potesse "piacere" a noi, fatti a sua immagine, secondo la sua somiglianza.

Abbiamo visto alcune delle cose che erano intorno all'albero del giardino dell'Eden. Cosa succede, invece, intorno all'albero della croce? Troviamo, da parte di un cuore umano, il cuore di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, la totale, libera, coraggiosa decisione di fidarsi del Padre: "Stesse a me - dice Gesù al Padre - farei volentieri a meno di bere questo calice, ma so che devo fare la tua volontà". Se il "non fidarsi" di Adamo ed Eva era diventato disobbedienza, la fiducia che Gesù mette nelle mani del Padre, al quale affiderà la sua vita, lo conduce ad essere obbediente fino alla morte e alla morte di croce. "Non la mia, ma la tua volontà" (cf. Lc 22,42), dice Gesù, "perché - immaginiamo il suo pensiero - se il Padre mi chiede questo, mi chiede di soffrire per amore, per amor suo e degli altri, perché attraverso di me egli ama l'umanità peccatrice, e questo è il senso della mia vita: l'amicizia con i suoi, a differenza di ciò che può essere stato per Adamo ed Eva, non è un canale di congiura e di cattiveria, ma da Gesù è stata vissuta, negli anni della sua vita pubblica, come apprendistato, per giungere a dare la vita per gli altri. L'amicizia deve servire, a noi come a Gesù, a maturare la decisione di rinunciare al nostro comodo, alla nostra istintività, alle nostre brame, ai nostri desideri, per andare in tutto il mondo a dire: se vogliamo essere salvi, dobbiamo fare come Gesù, prendere la nostra vita e consegnarla gratuitamente nelle mani delle persone che vogliamo amare. Del resto Gesù ha chiamato i suoi amici "apostoli", che vuol dire

“mandati”: non li ha scelti perché stessero con Lui, per godere della loro amicizia, della loro prossimità e simpatia, ma li ha portati con sé per “mandarli”: «come il Padre mi ha mandato, così anch’io mando voi» (Gv 20,21).

Il male introdotto dal peccato di origine, dunque, è l’esatto contrario di ciò che avviene intorno alla croce: l’albero della morte da una parte, l’albero della vita dall’altra, e quante cose vengono a noi da questo albero, se volgiamo anche stasera, ma, prima di elencarle, vorrei suggerire una metafora. Penso spesso alla croce di Gesù come ad una grande opera di bonifica: dal momento che il male continua a girare nel mondo, e tutti ne siamo molto consapevoli, per cui questa affermazione non ha bisogno di dimostrazione, cosa ha fatto Gesù? Lo ha attirato su di sé: dall’inimicizia al tradimento, dall’ingiustizia alla condanna e all’opportunismo di Ponzio Pilato che, appena si sente dire “guarda che se non lo metti in croce lo diciamo a Roma...”, ci casca dentro ... Sulla croce, insomma, si addensano le cose più turpi e negative, e Gesù le assorbe, fino al dolore fisico, fino alla morte, e le trasforma in un atto di amore.

La prima cosa che viene dalla croce, e noi dovremmo ricordarlo tutte le volte che guardiamo un crocifisso, è il perdono e quella promessa di una vita eterna che l’ultimo dei delinquenti, quello che ha una parola di comprensione per il suo compagno di sventura, che lui ritiene innocente, si sente fare, addirittura in giornata: «Oggi tu sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). Tra parentesi: sarebbe bene che prendessimo familiarità con tutte e quattro le relazioni della Passione, perché quella di Giovanni, che pure ha dei particolari bellissimi e inediti rispetto alle altre tre, in questo caso ha bisogno di essere completata, dal momento che il particolare del buon ladrone, che si sente dire «oggi tu sarai con me in paradiso», non è in essa ma in quella di Luca, ed è questa la ragione per cui insisto che i buoni cristiani si decidano a leggere, rileggere e meditare, frequentissimamente il Vangelo, partendo, se proprio si deve scegliere, dai racconti della Passione.

La prima cosa che scende dalla croce, dicevamo, è il perdono: la croce assorbe tutto il male e da essa scaturisce solo un amore più grande, una vita eterna nella gioia piena. Dalla croce scendono poi l’acqua e il sangue, segno dei grandi Sacramenti, capaci di trasformare l’umanità in una comunione fraterna di figli di Dio. L’acqua è il Battesimo, e non semplice “lavacro” delle macchie del peccato dall’anima, ma trasformazione radicale, nascita alla nuova vita di figli di Dio, per la quale tutto il mondo diventa una “casa fraterna”. E poiché non basta nascere, ma si deve crescere, ecco il sangue, il nutrimento, l’unica bevanda capace davvero di dissetarci: “Se tu conoscessi il dono di Dio - è il dialogo di Gesù con la Samaritana - tu stessa mi chiederesti acqua da bere e io ti darei un’acqua che non finisce mai di zampillare dentro di te, come da una fonte” (cf. Gv 4,10).

Il sangue di Cristo “per la nuova ed eterna alleanza”, cioè l’Eucaristia, e il Battesimo sono le realtà che compaginano la Chiesa, “riscaldare” dal fuoco dello Spirito: ecco è un’altra cosa che viene dalla croce. Finalmente nella nuova traduzione italiana non si dice più, come nella vecchia, “chinato il capo spirò”, quando il testo

greco dice con molta chiarezza “consegnò lo Spirito”. Al capitolo quinto del suo vangelo, Giovanni dice che Gesù non è ancora stato glorificato, per cui non può donare il suo Spirito: lo fa quando, finalmente, lo Spirito di Dio prende in lui la sua forma piena, che è quella del dare la vita, dell’amare... fino a quel punto, fino alla fine. Allora lo Spirito è pronto, per così dire, per essere comunicato e “lanciato” nel mondo, e questo è ciò che avviene dalla croce. Non basta, perciò, davanti alla croce, provare una generica commozione per Gesù, per la fine che ha fatto, ma occorre prendere coscienza che, se essere degni della grandezza alla quale siamo chiamati come figli di Dio, questo è il modo di vivere, questo è il modo di morire, assorbendo il male e trasformandolo in amore, un amore purificato e incondizionato. Dalla croce, abbiamo detto, scendono il perdono e la promessa di una vita eterna, l’acqua e il sangue, cioè i sacramenti, scende lo Spirito Santo, che è il motore fondamentale, il cuore pulsante della Chiesa. Cos’altro ancora? Scende un’adozione materna, che Giovanni ci ricorda in modo stupendo.

Gesù passa tutta la sua vita (se leggiamo il vangelo di Giovanni dall’inizio alla fine, troviamo ripetutamente questa sua preoccupazione) a parlare ai suoi amici del Padre e del fatto che il Padre *suo* l’ha mandato perché diventi anche il Padre *loro* (il Padre *nostro*), e che Lui è una cosa “sola” con il Padre (“Io e il Padre siamo uno solo”), di modo che chi vede Lui impara a conoscere la paternità di Dio: ebbene, questa esperienza, che per un cristiano che voglia essere minimamente decente è assolutamente fondamentale, sotto la croce si completa con l’adozione materna. Non abbiamo solo un Padre “nei cieli”, ma, quasi a compimento di quello che in fatto di dignità filiale ci consegna dalla croce, anche se a un livello molto diverso, dal momento che Maria rimane una creatura, per quanto perfetta, Gesù dice al suo discepolo: “questa è la tua mamma”, e alla sua mamma: “donna questo è tuo figlio”.

Tra poco andremo a baciare la croce, e sarà bene che consideriamo la quantità e la profondità dei doni che da essa ci derivano: se li avremo ben presenti nella mente e nel cuore, il bacio che faremo, o che abbiamo anticipato alla Basilica del SS.Crocifisso oggi pomeriggio, avrà un senso pieno e ci darà la misura della nostra dignità di figli.

Cattedrale, 7 aprile 2012
Solenne Veglia pasquale

PAROLA E GESTI DI QUESTA NOTTE

Vorrei confidarvi un segreto, cari fratelli e sorelle, per vivere bene questa veglia Pasquale e non farci “cadere addosso” le parole, i canti, le preghiere, i gesti, ed è questo: non pensiamo che stiamo commemorando un evento accaduto duemila anni fa, che ci vede improbabili spettatori, per di più obbligati, abituati come siamo alla civiltà dell’immagine, a star dietro faticosamente a un discorso fatto solo di parole... Non stiamo vivendo la “solita cosa”, che succede al sabato sera, per la quale anche quest’anno andiamo alla veglia Pasquale. Sforziamoci invece di credere che, ciò che abbiamo ascoltato dalla Parola di Dio, ciò che la liturgia ci offre, con la luce, l’acqua del fonte, il cero, il pane e il vino della Nuova Alleanza, ci dicono che qualcosa...sta succedendo *qui* e *ora*, a voi e a me. Gesù è venuto a portarci, con la buona notizia della sua morte in croce vittoriosa, l’inizio di un’esistenza nuova, *qui* ed *ora*, questa sera, questa notte, e dobbiamo ringraziare Maria Stella, che è qui davanti a me e mi sorride, perché la sua libera e lungamente preparata scelta di ricevere il Battesimo, insieme alla Cresima e all’Eucaristia, ricorda a noi il senso di questa notte.

Se questo è il nostro atteggiamento, se cioè non siamo qui come spettatori, ma ci lasciamo coinvolgere dalla vicenda di cui la Parola di Dio ci ha parlato, e che si svilupperà nel rito che insieme celebreremo, con canti, gesti e preghiere, allora avverrà che ogni parola e ogni gesto cadrà sulla corda tesa della nostra viva esperienza, di uomini e donne che stanno cercando un senso alla loro vita: non si può suonare il violino se le corde non sono ben tese. Allo stesso modo deve essere *tesa* la nostra voglia di capire, di vivere, di trovare la verità e la bellezza della vita, di modo che, su questa corda tesa, le parole di Dio e i gesti della liturgia possano vibrare e dare vita a una melodia.

Accenniamo semplicemente a quello che è accaduto dall’inizio della veglia fino ad ora, e a quello che possiamo riscoprire dentro di noi come esperienza di vita. La notte, anzitutto: siamo partiti al buio, forse per l’unica volta nella liturgia solenne della Chiesa, dove il buio non è quello prodotto dalle lampadine spente, ma quello che ci aspetta dietro l’angolo di ogni nostra domanda, dietro l’angolo di ogni nostro desiderio non esaudito, o di ogni nostra speranza delusa. Questo è il buio nel quale a volte ci muoviamo, come a tentoni, cercando una strada, una luce: ed ecco la piccola candela, che abbiamo avuto in mano, e il trionfo di luci della nostra Cattedrale, a dire ciò che realmente deve accadere dentro di noi e dentro la nostra vita, cioè l’incontro con il Signore e la sua Verità. «Mentre sono nel mondo - dice Gesù - io sono la luce del mondo» (Gv 9,5) e - si legge nel prologo di Giovanni - «veniva nel mondo la luce vera e le tenebre non sono riuscite a schiacciarla» (cf. Gv 1,1.6): immagine che diventa vera se ci interroghiamo sulla luminosità o l’oscurità

dei nostri pensieri, dei nostri affetti, dei nostri desideri, delle nostre speranze.

Abbiamo ascoltato ciò che accadde al popolo di Israele, quanto cioè esso abbia rischiato con il mare, dove il mare era per gli antichi simbolo di morte, dal momento che dal mare non nasce nulla, con la sua acqua non si può annaffiare nessuna pianta: da un lato il mare, luogo pericoloso, e dietro i nemici, che stavano arrivando con i loro carri armati. Ma il Signore apre il mare e salva i suoi figli, li porta verso l'esperienza della libertà.

Ci domandiamo: abbiamo bisogno, noi, di essere liberati? Quando Gesù parlò di libertà ai giudei si sentì dire: noi non siamo mai stati schiavi di nessuno...per quanto fossero un popolo oppresso, schiavizzato, con l'esperienza di una schiavitù che, nei secoli, si era ripetuta almeno due volte, in Egitto prima, quindi a Babilonia. Mai schiavi di nessuno, dicono, al punto che durante il processo, l'abbiamo sentito ieri nella celebrazione della Passione del Signore, le folle controbattono a Ponzio Pilato: «noi non abbiamo altro re che Cesare» (Gv 19,15) e, rifiutando la regalità del Signore, l'unica che ci libera, rimangono schiavi.

Abbiamo bisogno di essere liberati, di guardare alla nostra vita con uno sguardo nuovo, coraggioso, carico di fantasia, di disponibilità ad impegnarci, liberamente e disinteressatamente, per il bene di tutti, a fare qualcosa di buono, per lasciare dietro di noi una traccia di verità, di bontà e di libertà. Questa cosa non è un lontano ricordo, ma sta succedendo questa sera e, partecipando alla gioia di Maria Stella, che intraprende la meravigliosa avventura della vita cristiana, dobbiamo praticarla, renderla concreta, non limitarci a ricordarla vagamente.

Da ultimo le donne, al sepolcro: chi sono queste donne che, all'alba del primo giorno dopo il sabato, vanno, cariche di paura e di rassegnazione, a prendersi cura di un cadavere? Hanno comperato oli aromatici e unguenti, per prendersi cura del corpo inanimato del loro Maestro, e sono le uniche ad andare, e a cercare, mentre i... coraggiosissimi discepoli sono chiusi in una stanza, «per timore dei giudei», come riferisce il vangelo di Giovanni (20,19). Le donne, al sepolcro, si sentono dire dallo strano personaggio vestito di bianco: «Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso, è risuscitato, non è qui » (Mc 16,6), parole che sconcertano e intimoriscono, ma in seguito cedono il passo alla gioia, una volta che avranno incontrato il Risorto, e avranno ricordato le sue Parole e i suoi gesti. E' la vittoria di Dio sulle nostre tenebre, il pane buono di Dio per la nostra fame, il sangue sparso di Dio che ci libera dall'egoismo e dalla disperazione, e fa di noi un popolo nuovo, libero e capace di amare come Lui ha amato.

Qual è, fratelli e sorelle, l'unica condizione perché tutto questo avvenga per noi qui, questa notte? L'angelo ha detto alle donne: «Io so che cercate Gesù» (Mt 28,5). Domandiamoci: siamo venuti, tutti, questa sera, perché stiamo cercando Gesù? Fossimo venuti qui per un qualsiasi altro motivo, per quanto nobile, avremmo semplicemente perso un paio d'ore di sonno.

Cattedrale, 8 aprile 2012

Domenica di Resurrezione, Solenne Pontificale

RICONOSCERE IL RISORTO

«*Non avevano ancora capito*» (Gv 20,8), ci ha detto il Vangelo: eppure erano stati per mesi, per anni insieme al Signore, la sua chiamata, la sua proposta di una vita diversa aveva cambiato le loro abitudini, li aveva “sradicati” dalla loro professione e dalla loro famiglia, li aveva invitati a intraprendere un cammino veramente diverso... Sono pieni di dubbi, di incertezze: qualcuno addirittura, ci dice il vangelo di Luca, è preso dallo scoraggiamento, dalla rassegnazione. Guardiamo il resoconto, le testimonianze evangeliche degli incontri dei discepoli con il Risorto: raramente la loro comprensione è immediata, mentre quasi sempre fanno fatica e lo riconoscono solo dopo qualche gesto, qualche Parola. La stessa Maria, che con il suo intuito femminile è stata la prima ad accorrere al sepolcro, e lì si è intrattenuta, lo scambia per un giardiniere, e gli chiede dove hanno messo il corpo di Gesù. Allo stesso modo, alla fine del vangelo di Matteo, si dice che, davanti al Risorto, «alcuni però dubitarono» (Mt 28,17): una sottolineatura, comune a tutti e quattro gli Evangelisti, che deve farci riflettere, perché noi non siamo migliori di loro, senza mai un dubbio, una difficoltà, una domanda. Il problema sul quale vorrei brevemente attirare la vostra attenzione, cari fratelli e sorelle, è che costoro, i discepoli, gli apostoli, le donne che lo hanno seguito per mesi e per anni, fanno una fatica incredibile a dar fiducia al Risorto, per quanto Lo conoscano, per quanto la loro vita sia stata cambiata dall'incontro con Lui, per quanto abbiano ascoltato decine e centinaia di volte la sua parola e siano diventati suoi “familiari”, al punto che alcuni di loro, i dodici, sono stati addirittura riconosciuti dalla gente come i “suoi”, quelli che stavano con Lui: nonostante tutto ciò, essi dubitano.

Domando: tra noi qui presenti, quanti hanno cambiato vita a partire dal loro rapporto con Gesù? Quanti possono dire di avere ascoltato la sua parola, di avere meditato sui suoi gesti e le sue scelte, di aver seguito i suoi passi, di aver cercato di assomigliare al suo Spirito in modo da essere pronti a riconoscerLo, pur tra tutti i dubbi e le difficoltà?

Pensiamo ai discepoli di Emmaus: se ne stanno tornando a casa, e cosa succede loro? Prima di tutto, senza riconoscerlo, cominciano ad ascoltare la Parola di questo strano compagno di viaggio, che si è accostato loro e fa loro delle domande: “Perché siete così tristi? Cosa vi è successo? Di cosa parlate?”. Quindi essi gli rispondono, anche un po' seccati: “Come, sei tu l'unico che non sa quello che è successo a Gerusalemme?” (cf. Lc 24,18). Infine Gesù, con pazienza, spiega loro la Parola di Dio, e ricordiamo che quest'anno vogliamo sottolineare in modo particolare l'importanza della Parola.

Quante volte Gesù a voluto parlare a te e quante volte ha trovato il tuo Vangelo chiuso e impolverato; quante volte ha dovuto bussare alla tua porta e la tua porta è

rimasta chiusa, perché, nell'esperienza dei discepoli di Emmaus, non c'è soltanto la Parola da ascoltare, ma Lui che sembra andarsene, sembra voler proseguire, e si aspetta che noi gli diciamo: "Signore, si fa sera, fermati con noi, ceniamo insieme", di modo che Egli entra, si ferma, cena con noi, spezza il pane, e allora, finalmente, i nostri occhi si aprono e Lo riconosciamo.

Cari fratelli e sorelle, vi è mai successo qualcosa del genere andando a Messa? Eppure andare a Messa vuol dire esattamente questo: il Signore che spezza il pane, perché possiamo riconoscerLo vivo e trasformare la nostra vita, da uno stanco e strascicato cammino per tornare a casa, declinando il verbo "sperare" all'imperfetto ("noi speravamo"), in una corsa piena di gioia, perché l'abbiamo visto, lo abbiamo incontrato, abbiamo rinnovato la nostra comunione con Lui e abbiamo qualcosa di grande e di bello da dire a tutta la comunità, a tutti gli altri, a tutto il mondo: questa è la Pasqua. Chi lo riconosce vede, nella sua Parola, nei suoi gesti, soprattutto in quelli dell'ultima cena, la Parola e i gesti del Figlio di Dio, perché anche Lazzaro è "risorto", ma poi è morto, anche la figlia di Giairo è "risorta", ma poi è morta, mentre il Signore è l'unico Risorto, e la morte, per Lui e i suoi amici, non è più l'ultima parola, ma è sconfitta per sempre.

Se questo ci lascia indifferenti, mi domando: cos'è la Pasqua per noi? L'uovo di cioccolato? La colomba con i canditi? Per fortuna l'amico in prima fila dice di no: bravo! Se volete è anche questo, un bel pranzo, ma rendiamoci conto che la nostra vita è finalmente liberata, salvata, guarita, cambiata, proiettata verso una gioia incredibile. Certo, per poter gioire di questa Pasqua, bisogna aver ascoltato la Parola, lungo la strada della nostra disillusione, del nostro disincanto; bisogna avere in mente cosa vuol dire che Lui spezza il pane, che è il suo corpo dato per noi, che Lui passa un calice di vino, che non è più vino, ma è il suo sangue sparso per noi e se abbiamo questa memoria, questa storia vissuta con Lui, la Pasqua diventa una cosa fantastica, e non solo quella specie di week-end prolungato, con gita fuori porta, insalata e uova sode.

Mi fermo qui, fratelli e sorelle, ma se in questi giorni, come dicevo già l'anno scorso, ci auguriamo "Buona Pasqua", che l'aggettivo "buona" voglia *veramente* dire "vera", in grado cioè di cambiare il cuore, perché abbiamo vissuto una volta ancora l'incontro con il Risorto, che ha cambiato, cambia e continuerà a cambiare la nostra vita in un capolavoro, di speranza, di fede e di amore.

Maccio di Villa Guardia, 15 aprile 2012
Il domenica di Pasqua, Giornata diocesana della Famiglia

MISTERO DI MISERICORDIA E DI RECIPROCA DONAZIONE

Era trascorso il giorno di Pasqua, per gli ebrei il primo giorno della settimana, quello che per noi cristiani è diventato la domenica, il primo giorno feriale dopo il grande sabato: una bruttissima Pasqua, quell'anno, perché alla sua vigilia avevano ammazzato il Maestro, inchiodandolo a una croce, ed era lo stesso giorno della settimana, otto giorni dopo, nuovamente in casa, a porte chiuse. Il nostro cuore fa fatica a liberarsi dalla paura, quando intorno si muovono i segni del fallimento del bene e dell'apparente trionfo del male, e la tentazione che è stata degli amici di Gesù, dei suoi apostoli e discepoli, può diventare la nostra: chiuderci in casa, pensando di essere al sicuro, come si fa talvolta in famiglia, "appartandosi", appunto, nei nostri "appartamenti", ove si cerca di mantenere quel minimo di calore, quel minimo di bontà che, appena si aprono le porte, viene spazzata via dal vento della cattiveria dominante.

Ma Gesù permette che restiamo chiusi in casa? Rassegnati, bloccati e paralizzati dalle nostre paure? E quante ne abbiamo nel cuore! Quanti i motivi seri per temere e vivere tutta una vita... giocando in difesa. Il Vangelo di oggi finisce con queste parole: «Perché abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31), e che vita è quella dovremmo ricevere come dono nel nome di Gesù? Una vita dominata dalle paure? Una vita difesa dalla chiusura delle porte di casa, in modo che nessuno scappi e, soprattutto, nessuno entri? Oggi il Signore entra, per farci capire che non siamo più schiavi della paura, ma abbiamo il dovere di vivere con il coraggio estremo di chi sa che il bene vincerà, se crederemo che Lui, Gesù, è il Messia.

Cosa vuol dire che Gesù è il "Messia", il consacrato, l'atteso da tutti i popoli? Perché è atteso? Perché viene? Il Signore viene e guarda negli occhi gli Apostoli, che l'hanno tradito e abbandonato, come del resto aveva previsto: "Verrà il giorno in cui ve ne andrete ciascuno per conto proprio, chiusi in casa e mi lascerete solo"; fissa negli occhi gli amici, che ha raccolto intorno a sé, come una nuova e grande famiglia, un nuovo e grande popolo e, invece di rimproverarli, di far notare le loro gravissime colpe, i loro tradimenti, la loro inimicizia, la fragilità delle loro promesse, dice: «Pace a voi» (Gv 20,19).

I discepoli, dice il vangelo di Giovanni, furono contenti di vedere il Signore, che non giudicava, non condannava, non rimproverava, ma li guardava, e non solo con amore, ma anche con rinnovata stima, per quanto non motivata dalle loro forze, una stima piena, che si traduce nella consegna di una missione: «come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi» (Gv 20,21).

Questo riferimento al Padre è un vero e proprio ritornello nella predicazione del Signore, e il Vangelo di Giovanni ce lo ricorda frequentemente: il Signore Gesù

è preoccupato di far capire ai suoi ascoltatori che Lui è membro di una famiglia, nella quale c'è un Padre, di cui Lui è il Figlio, e uno Spirito di Amore, che li unisce con infinita misericordia.

Ricordiamo bene: non “Dio è misericordioso”, insieme a tante altre cose, per cui questo sarebbe uno degli aggettivi, una delle qualifiche che gli si possono attribuire, ma: “Dio è misericordia”, è “amore”, un amore tale - se guardiamo al significato del termine - che si china sulle miserie, che non si aspetta che l'amato ne sia degno, che copre, scusa, guarisce, perdona...

Gesù, come Figlio, rivela il volto misericordioso e paterno del Padre e, come abbiamo visto nel vangelo appena letto, soffia sui suoi amici dicendo: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). Questa pagina del vangelo di Giovanni è uno dei testi più belli per cominciare a intuire qualche cosa del mistero della Santa Trinità: “Come il Padre ha mandato me - dice Gesù, Figlio - io mando voi, miei fratelli e mie sorelle, membri di questa grande famiglia, che è il sogno di Dio per l'umanità e, perché voi possiate fare questo, vi comunico il mio Spirito”, che è la stessa forza vitale che sostiene la sua vita, è il suo respiro, per cui noi siamo chiamati a partecipare della sua stessa vita, del suo stesso respiro.

La vita trinitaria, nella Chiesa e nel mondo, cioè anche fuori dei confini visibili e sacramentali di essa, è “diffusa”, al punto da costituire il senso stesso dell'universo: tutto è stato creato a partire da questo e avendo questo come scopo. La vita trinitaria è “diffusa” nel mondo, ma la famiglia cristiana è il luogo in cui essa dimora in modo privilegiato: con questo non si vuol dire che le famiglie cristiane siano più brave delle altre, ma solo che dovrebbero essere più consapevoli della missione loro affidata dal Cristo. “Come il Padre ha mandato me - dice il Figlio - a rivelare la misericordia della Trinità, così io mando voi, e per questo vi dono lo Spirito, fonte e sorgente dell'amore trinitario nella vostra vita”.

Le condizioni nelle quali sono vissuti i nostri antenati, i nostri nonni, alla mia età posso dire i nostri padri, erano forse meno complicate, più limpide e aperte, anche se più misere e povere, rispetto a quelle di oggi. Nessuno ha il diritto di fare le lodi del tempo passato, perché c'erano anche allora guai e difficoltà, ma è certo che il mondo, nel quale oggi viviamo, pone, soprattutto alla famiglia, ostacoli crescenti e imprevedibili, contiene insidie per l'amore trinitario, che si rivelano di giorno in giorno più pesanti, anche se non tali da farci chiudere in casa per paura: dobbiamo avere, al contrario, il coraggio di affrontare, con speranza e affidamento pieno nella misericordia del Padre, certi della vicinanza del Figlio e della potenza dello Spirito Santo, la vita di tutti i giorni, perché nella vita di tutti i giorni sia presente, a partire ciascuno dalla propria famiglia, il miracolo divino dell'amore trinitario.

Credo di dovermi fermare qui, perché molti di voi, immagino, abbiano già a lungo meditato. Aggiungo solo una piccola cosa: cos'è tipico dell'amore trinitario? E' tipico che nel Padre non *ci sia* altro, anzi, che il Padre non *sia* altro che il suo dono gratuito al Figlio, e che il Figlio, da sempre, cioè fin dalla creazione del mondo, fin da prima dell'inizio dei tempi, sia tutto e solo amorosa obbedienza al

Padre: questa reciproca donazione del Padre e del Figlio è il nome proprio ed è la funzione specifica dello Spirito Santo.

Anche oggi, pochi minuti fa, insieme abbiamo deciso di iniziare questa Eucaristia “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”: non è una formula liturgica vuota di senso, tanto meno una formula magica, espressa attraverso un magico gesto di croce tracciato sul nostro corpo, ma il segno visibile e cosciente della nostra dignità di cristiani, della nostra dignità di comunità cristiana. Se la persona, ogni persona, scopre la verità profonda del proprio essere nella capacità di farsi dono gratuito per chi ha di fronte, e ciò vale per marito e moglie, per i figli nei confronti dei genitori, per i fratelli e le sorelle tra loro, per i genitori nei confronti dei figli, questo è lo stile dell’amore Trinitario: una circolazione infinita di gratuità d’amore, che rende le tre persone Divine un unico inscindibile mistero di misericordia e di donazione reciproca.

Un ideale altissimo, certamente fuori portata rispetto alle nostre forze, ma per questo Cristo ha assunto tutto, eccetto il peccato, ciò che appartiene al nostro cuore, alla nostra umanità, compresa la sofferenza, il dolore e la morte: ha inserito in un cuore umano la capacità di amare unica ed esclusiva di Dio, che viene comunicata dallo stesso suo Spirito, per cui noi diventiamo tempio della Santissima Trinità, che abita in noi e, se siamo a Lei docili, accoglienti e riconoscenti, riproduce in noi e nella nostra vita le meraviglie dell’amore secondo lo stile di Dio.

Como, 17 marzo 2012

Ai sacerdoti – tratto da Litterae fraternitatis, n. 21

TITOLO

Una domenica di Quaresima che comincia con la parola “*laetare*”! Quasi volesse dirci che in ogni cammino penitenziale, per quanto difficile e doloroso, non deve mancare la prospettiva dell’ultimo esito, nel quale le promesse di vita eterna saranno fedelmente mantenute dal Signore: “... il Figlio dell’uomo dovrà molto soffrire ma il terzo giorno risorgerà!”.

Penso che il nostro presbiterio, e la Diocesi intera, abbiano bisogno di vivere tale prospettiva, soprattutto quest’anno, nelle attuali circostanze.

Dobbiamo lasciarci portare sul monte e fissare lo sguardo su Gesù solo, con noi. L’esperienza del Tabor ci consente di affrontare con speranza anche la notte della passione e dello smarrimento, dalla quale possiamo uscire – se la viviamo con fede – rinnovati e migliorati:

- **più umili:** perché resi più consapevoli delle fragilità umane, e spogliati da tentazioni di trionfalismo e di presunzione nel ritenerci migliori degli altri: “Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere” (1Cor 10,12).
- **più coraggiosi e coerenti** nel contrastare il male, dentro e intorno a noi, impegnati nella lotta contro il peccato, la vera malattia mortale dalla quale solo la grazia di Dio, assecondata dalla nostra libera adesione, può guarirci.
- **più attenti** a difendere e custodire i piccoli e i semplici da ogni aggressione alla loro integrità, e pronti a fare quanto possibile per aiutarli a sanare ferite e a superare traumi, condividendo l’indignazione di Gesù (Mt 18,1-10).
- **più misericordiosi.** Anzitutto con le vittime, e poi anche con gli aggressori. Abbiamo letto, nell’Ufficio di Letture dei giorni scorsi, da san Gregorio Magno, queste parole: “Che cosa si può dire, che cosa si può immaginare di più puro della propria misericordiosa intercessione in favore di coloro che ci fanno soffrire?”.
- e infine, **più uniti:** non dimentichiamo che il demonio (chiamato non a caso “diavolo” cioè divisore) non manca di sfruttare ogni occasione per creare divisioni e lacerazioni nel tessuto ecclesiale. Quando una famiglia è attraversata da sofferenze i suoi membri sentono ancora più forte il dovere di sentirsi uniti e di condividere fatiche, rimedi e speranze.

Con questo augurio saluto ciascuno dei miei fratelli preti (tutti, proprio tutti!) e auguro una BUONA PASQUA nella luce consolante del Risorto.

✠ Diego

Como, 5 aprile 2012
Incontro con il clero della Diocesi

Giovedì 5 aprile, prima della celebrazione in Cattedrale della Messa crismale, il Vescovo Coletti, nell'attigua chiesa di san Giacomo, ha incontrato tutti i sacerdoti del presbiterio e i diaconi, convenuti da ogni angolo della Diocesi.

Dalla seconda lettera di san Paolo ai cristiani di Corinto

Fratelli, da quando siamo giunti in Macedonia, il nostro corpo non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori all'interno.

Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito; non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunziato il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta.

Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se mi è dispiaciuto – vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo, vi ha rattristati – ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio. Ecco quello che ci ha consolato.

Più che per la vostra consolazione, però, ci siamo rallegrati per la gioia di Tito, poiché il suo spirito è stato rinfrancato da tutti voi.

... Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi.

2 Cor 7,5-16

QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE

La lettura che ho scelto per introdurci nelle riflessioni che desidero condividere va presa con finezza: san Paolo cita una sua precedente lettera che deve aver suscitato sofferenza nella comunità. Il nostro caso è diverso, ma ci interessa l'attenzione dell'apostolo nel distinguere gli spiriti. In ogni circostanza della vita siamo sempre

di fronte a un bivio: viverla ed elaborare una risposta secondo il piano del Padre di Gesù, dentro il loro Spirito, o secondo lo spirito del maligno. Consolazioni e desolazioni vanno sempre misurate su questa duplice possibilità.

Come orientare i nostri pensieri e i nostri sentimenti secondo lo Spirito del Signore e non secondo lo spirito del principe di questo mondo?

- Anzitutto mi pare necessario recuperare la pace interiore fondata non sulle nostre forze, o su qualsiasi altro motivo pagano, ma sull'intima gratitudine rivolta alla grazia di Dio che ci ha scelti per il ministero: invitandoci a vivere in una situazione di vita cristiana, e di forti e liete passioni per l'evangelo e per la nostra gente. La nostra vita cristiana e apostolica deve sempre ritrovare e consolidare il suo centro nell'amicizia viva, sentita e quotidianamente alimentata, con la persona del Signore Gesù.
- Le difficoltà che incontriamo, dentro di noi e intorno a noi, ci devono condurre, poi, a un serio esame di coscienza e a un rinnovato impegno di conversione personale.
- Un altro prezioso frutto dei tempi difficili può e deve essere una rinnovata capacità di comunione tra di noi. Non si tratta di "fare quadrato" di fronte agli attacchi del nemico, ma di rispondere con coraggio e coerenza a tutti i suoi tentativi di dividerci e metterci gli uni contro gli altri, sempre e solo alla ricerca di trovare "... di chi è la colpa"! Sempre meglio è riflettere, interrogarsi sulle cause, e pregare.
- La fraternità presbiterale alla quale ci chiama il sacramento che abbiamo ricevuto va intensificata e resa sempre più vera come elemento decisivo della nostra serenità e dell'efficacia della nostra testimonianza; certi doni positivi e certi problemi della nostra vita spirituale possono essere vissuti bene solo se diventano, nelle circostanze opportune e nella misura giusta, condivisi e "dialogati" con amici veri e autorevoli guide spirituali. La solitudine e il silenzio, anche quando sono coperti da un fallace senso di autosufficienza, non pagano!
- Riprendiamo coraggio, con intelligenza di fede e prudenza evangelica, nelle nostre attività educative e nelle proposte che facciamo ai ragazzi e ai giovani, senza lasciarci intimidire da diffidenze e sospetti, o da generiche quanto infondate accuse sommarie rivolte alla categoria dei "preti".
- Cerchiamo di tenere insieme quattro atteggiamenti dell'animo che spesso avvertiamo impossibili:
 - la giusta indignazione per il male che si presenta in mezzo a noi
 - il doveroso impegno di riparazione e di penitenza, assunto da ciascuno secondo la sua responsabilità
 - la difesa intransigente dei piccoli e dei deboli, di fronte ad ogni attacco alla loro dignità e integrità
 - il costante sforzo di far prevalere la misericordia sul giudizio e sulla condanna, rifiutando ogni sentimento di vendetta e di rivalsa.

Atti della Curia

Ordinariato

DECRETI DELL'ORDINARIO per atti di straordinaria amministrazione

L'ordinario diocesano ha autorizzato:

Gennaio-febbraio 2012

04.01.2012 – Decreto Prot. N. 2/12

La parrocchia S. Giuseppe, in Forcola, fraz. Sirta, a cedere la quota indivisa del 50% di un immobile sito in Comune Forcola

04.01.2012 – Decreto Prot. N. 3/12

L'ente seminario vescovile, con sede in Como, a cedere la quota indivisa del 50% di un immobile sito in Comune Forcola

09.01.2012 – Decreto Prot. N. 4/12

La parrocchia S. Andrea, in Montano Lucino, fraz. Montano Comasco, a stipulare un atto unilaterale d'obbligo che vincoli a favore del Comune di Montano Lucino unità immobiliare sita in Comune di Montano Lucino

09.01.2012 – Decreto Prot. N. 5/12

La parrocchia S. Giovanni Battista, in Sondalo, fraz. Mondadizza, all'apertura di credito su conto corrente bancario

11.01.2012 – Decreti Prot. NN. 9/12, 10/12, 11/12, 9b/12, 11b/12,

La parrocchia S. Michele, in Cavallasca, ad acquistare alcuni terreni siti in Comune di Cavallasca

11.01.2012 – Decreto Prot. N. 12/12

La parrocchia S. Anna, in Cadorago, fraz. Caslino al Piano, a prorogare l'apertura di credito su conto corrente bancario

13.01.2012 – Decreto Prot. N. 13/12

La parrocchia Santi Eusebio e Giacomo, in Peglio, ad aprire un conto corrente e l'apertura di credito sul medesimo conto corrente

18.01.2012 – Decreto Prot. N. 23/12

La parrocchia SS. Siro e Margherita, in Grandola ed uniti, ad accendere un mutuo chirografario

18.01.2012 – Decreto Prot. N. 26/12

La parrocchia S. Giorgio, in Montano Lucino, fraz. Lucino, a instaurare giudizio avanti il Tribunale di Como al fine di ottenere uno sfratto per morosità

03.02.2012 – Decreto Prot. N. 49/12

La parrocchia S. Giuseppe, in Forcola, fraz. Sirta, ad accettare con beneficio d'inventario un'eredità disposta a favore della parrocchia

08.02.2012 – Decreto Prot. N. 51/12

La parrocchia Beata Vergine Assunta, in Berbenno di Valtellina, a presentare domanda di accesso al Fondo di Rotazione per ristrutturazione ed adeguamento tecnologico di sale destinate ad attività di spettacolo

14.02.2012 – Decreto Prot. N. 55/12

La parrocchia S. Gottardo, in Spriana, a cedere un immobile di proprietà della parrocchia

14.02.2012 – Decreto Prot. N. 56/12

La parrocchia S. Rocco, in Caspoggio, ad acquistare un terreno sito in Comune di Caspoggio

14.02.2012 – Decreto Prot. N. 57/12

La parrocchia S. Giuseppe, in Grosio, a vendere la quota di ½ indivisa di alcuni immobili di proprietà della parrocchia

22.02.2012 – Decreto Prot. N. 72/12

La parrocchia Santi Gervasio e Protasio, in Sondrio, ad accettare con beneficio d'inventario un'eredità disposta a favore della parrocchia

23.02.2012 – Decreto Prot. N. 73/12

La parrocchia Santi Gervasio e Protasio, in Sondrio, ad acquisire un legato testamentario e a rilasciare l'attestato di ricevuta e concedere dichiarazione liberatoria

Marzo-aprile 2012

01.03.2012 – Decreto Prot. N. 81/12

La parrocchia SS. Annunciata, in Como, a prorogare l'apertura di credito in essere su conto corrente bancario

01.03.2012 – Decreto Prot. N. 82/2012

La parrocchia S. Ambrogio, in Cosio Valtellino, fraz. Regoledo, a prorogare l'apertura di credito su conto corrente bancario presso il Credito Valtellinese

05.03.2012 – Decreto Prot. N. 84/12

La parrocchia S. Giacomo, in San Giacomo Filippo, ad aprire un credito sul conto corrente bancario

05.03.2012 – Decreti Prot. NN. 85/12, 86/12, 87/12

La parrocchia S. Ilario di Poitiers, in Bedero Valcuvia, a vendere alcuni immobili di proprietà della parrocchia siti in Comune di Bedero Valcuvia

07.03.2012 – Decreto Prot. N. 88/12

La parrocchia Santi Pietro e Paolo, in Dizzasco, a vendere un immobile di proprietà della parrocchia sito in Comune di Dizzasco

07.03.2012 – Decreto Prot. N. 89/12

La parrocchia S. Martino, in Como, rione Rebbio, ad aprire un credito su conto corrente bancario

07.03.2012 – Decreto Prot. N. 90/12

La parrocchia Santi Simone, Andrea e Giuda, in Como, rione Lora, a risolvere una convenzione sottoscritta tra la parrocchia e privati e a stipulare atto notarile portante costituzione di nuova servitù a carico dell'appezzamento terreno di proprietà della parrocchia

07.03.2012 – Decreto Prot. N. 91/12

La parrocchia Beata Vergine Immacolata, in Andalo Valtellino, a perfezionare la pratica di usucapione relativa ad alcuni immobili di proprietà della parrocchia

08.03.2012 – Decreto Prot. N. 95/12

La parrocchia S. Giorgio, in Laglio, ad acquisire un legato testamentario e a rilasciare l'attestato di ricevuta e concedere dichiarazione liberatoria

15.03.2012 – Decreto Prot. N. 104/12

La parrocchia Natività di Maria Vergine, in Talamona, ad accettare con beneficio d'inventario un'eredità disposta a favore della parrocchia

15.03.2012 – Decreto Prot. N. 105/12

La parrocchia SS. Redentore, in Cernobbio, ad acquisire un legato testamentario e a rilasciare l'attestato di ricevuta e concedere dichiarazione liberatoria

02.04.2012 – Decreto Prot. N. 125/12

La parrocchia S. Giorgio, in Bregnano, a vendere alcuni terreni di proprietà della parrocchia siti in Comune di Bregnano

02.04.2012 – Decreto Prot. N. 126/12

La parrocchia S. Michele, in Cagno, a sottoscrivere un atto notarile con il quale viene apposto vincolo di destinazione d'uso sociale/educativo per un immobile di proprietà della parrocchia sito in Comune di Cagno

12.04.2012 – Decreto Prot. N. 143/12

La parrocchia Conversione di S. Paolo, con sede in Faloppio, fraz. Gaggino, ad accettare una donazione consistente in una quota di immobile sito in Comune di Assisi

23.04.2012 – Decreto Prot. N. 160b/12

La parrocchia Santa Maria Maggiore, con sede in Sondalo, all'aumento dell'apertura di credito

30.04.2012 – Decreto Prot. N. 174/12

La parrocchia San Martino, con sede in Moltrasio, alla vendita di un immobile di proprietà della parrocchia, sito il Comune di Moltrasio

*Cancelleria**Nomine*

- 12/03 **098** Feroldi mons. Flavio, commissario ad acta Centro Socio-Pastorale Card. Ferrari
- 15/03 **102** Sangiani don Fausto, membro consiglio direttivo Associazione Casa accoglienza
Gaudium vitae, San Fermo della Battaglia
- 21/03 **109** Rossi dott. Gianluigi, commissario ad acta Opera Divin Prigioniero
- 05/04 **136** Salvetti don Tullio, economo diocesano
- 23/04 **161** Mapelli don Giovanni Carlo, vicario foraneo del Vicariato di Berbenno

Altri provvedimenti

- 10/04 **140** Calvi mons. Guido, delega per Cresime ad actum
- 29/04 **176 b** Conferimento del ministero del lettorato a:
Innocenti Angelo, della parrocchia di S. Michele in Bregnano (CO)
Melucci Fabio, della parrocchia di S. Maria Assunta in Maccio di Villa Guardia (CO)
Zampieri Stefano, della parrocchia di S. Stefano, in Fino Mornasco (CO)
- Conferimento del ministero dell'accollitato a:
Dolcini Alberto, della parrocchia di Cristo Re, in Como - Tavernola
Pitino Michele, della parrocchia di San Martino, in Tirano (SO)
Pozzi Davide, della parrocchia di S. Bartolomeo, in Domaso (CO)
Schivalocchi Nicola, della parrocchia di S. Gallo, in Premadio (SO)
Speziale Marco, della Comunità Santo Spirito, in Colda (SO)

Necrologi

Sacerdote
CROCI Sergio
 di anni 65

Nato: Bedero 25.9.1946
 Ordinato: 23.9.1972
 Vicario ad Abbadia Lariana (1972-82)
 Vicario a Cadorago indi Parroco (1982-90).
 Add. al Ronco di Casasco (1992-99)
 Capp. Osp. Morelli e dal 2003
 a.p. di Frontale (1999-2006)
 Dal 2006 parr. di Brinzio e di Castel Cabiaglio
 Deceduto il 5 marzo 2012
funerato il ?? marzo a ??



Don Sergio è uno dei pochi preti che ha vissuto il suo ministero di sacerdote in tutte e quattro le province della nostra Diocesi. Nato a Bedero Valcuvia, è stato ordinato sacerdote il 23 settembre del 1972. E' stato vicario ad Abbadia Lariana, poi a Cadorago dove ha svolto il suo primo incarico da parroco. Dopo una parentesi di due anni per malattia, don Sergio ha prestato servizio in Val d'Intelvi, in particolare a Casasco e in Valtellina come cappellano presso l'Ospedale di Sondalo, prestando servizio in molte parrocchie, in particolare a Ravoledo di Grosio e diventando poi amministratore parrocchiale di Frontale. Nel 2006 è tornato nella sua zona natale come parroco di Brinzio e Castello Cabiaglio. Dal settembre 2009 ha vissuto l'esperienza di collaboratore a Canonica e nella nascente comunità pastorale di Canonica, Cavona, Duno, Rancio, Cassano e Ferrera.

Della personalità di don Sergio e del suo impegno pastorale ci sarebbero molte cose da sottolineare. Ne vorrei evidenziare due che mi sembrano particolarmente importanti:

1. La semplicità e capacità di mettersi in relazione con tutti, in particolare con i sacerdoti. In questi tre anni di collaborazione con lui ho potuto constatare quanto don Sergio ricordava le persone che aveva incontrato e si teneva in contatto con loro. Anche agli incontri tra sacerdoti era sempre presente, anzi cercava di favorirli.
2. La sua passione per i pellegrinaggi, in particolare in Terra Santa che lo ha portato ad avere una attenzione particolare alla Parola di Dio risuonata in quelle terre. Questa sua passione si concretizzava anche nella cura della preparazione dell'omelia domenicale.

Come tutti sappiamo, improvvisamente domenica pomeriggio, dopo aver vissuto nella mattinata il suo servizio con la S. Messa, la sua salute si è aggravata. Saputa la reale situazione dai medici, ha ricevuto con lucidità, fede e serenità il sacramento dell'unzione degli infermi. E' stato anche questo un momento molto importante per don Sergio, la sua famiglia di origine e per noi sacerdoti della Comunità Pastorale. Insieme, come spesso facevamo al mattino, abbiamo pregato e abbiamo affidato

don Sergio all'amore di Dio. Anche quest'ultimo momento della sua vita ha avuto sapore di famiglia e di fraternità. Con la serenità e la semplicità dimostrata nel vivere il momento del passaggio ha testimoniato una fede profonda che è l'eredità più importante e preziosa che lascia a tutti noi.

Ringraziamo Dio per quello che ci ha trasmesso attraverso don Sergio.

**Monsignor
MARTINELLI Costante**
di anni 74

Nato: Villa Guardia (Civello) 4.3.1938

Ordinato: 23.6.1963

Vicario ad Uggiate (1963-70)

Parroco di Somaglia (1970-89)

Dal 1989 parroco di Bernate.

Deceduto il 12 marzo 2012

funerato il ?? marzo a ??

sepolto a ??



Nella parrocchia di Civello dove era nato, dopo il trasferimento della famiglia da Pedenosso, don Costante è tornato ad abitare nel 2010, lasciando a malincuore la cara comunità di Bernate, per problemi di salute. E con qualche sofferenza nel corpo e nel cuore, si è semplicemente reiserito nel numeroso clan dei familiari, con nipoti e pronipoti. Ma anche in umile e serena disponibilità di presenza e di collaborazione parrocchiale, oltre alla cordiale cerchia di tanti amici dall'infanzia. Ne ha dato testimonianza anche il parroco, con commozione, alla conclusione della liturgia funebre, presieduta dal nostro Vescovo, concelebrata da una schiera di sacerdoti convenuti dalla diocesi, fin dall'alta Valtellina, e con la partecipazione di tanta gente.

Don Costante se ne è andato di corsa, con una accelerazione durata poche settimane, riconsegnando l'anima e la vita al Signore. Non ha voluto neppure ritagliarsi il tempo per un testamento spirituale, vergando queste poche parole: "Il testamento spirituale ce lo ha lasciato il maestro Gesù di Nazareth con il discorso della montagna, LE BEATITUDINI. Chiedo a Dio e a tutti il dono del perdono, a tutti offro il dono del perdono". Commentando questo codice della vita cristiana, mons.Vescovo ha sottolineato che insieme stavamo ricevendo un dono tutti: dal dolore e dalla morte, la possibilità e la capacità di intravedere la beatitudine, la dimensione pasquale.

Insieme alla vita di don Costante e alla preghiera di suffragio per la sua anima abbiamo consegnato a Dio le tappe del suo ministero in diocesi: i sette anni come vicario a Ugiate (1963-70), nell'intensa vita di oratorio, affiancando la sapienza e la saggezza pastorale di mons. Virginio Sosio; e i quarant'anni nel ministero di parroco, vissuto nell'amore e nella cura delle due parrocchie, di Somaggia (1970-89), e di Bernate (1989-2010).

Di lui abbiamo apprezzato l'appassionata appartenenza alla sua numerosa famiglia e abbiamo conosciuto l'esperienza di legami di amicizia e di collaborazione pastorale, sostenute da solide relazioni sacerdotali. Con passione per la Chiesa e per la gente, per una testimonianza di giustizia e di generosità, di attenzione ai problemi sociali... Non senza fatica e qualche incomprensione. Anche con noi preti dello stesso anno di ordinazione, rimasti sul campo in sette, dai quindici di partenza (1963), abbiamo goduto della sua sempre cordiale presenza agli incontri. Le parole scritte dal frate padre Luigi, già in parrocchia a Como e cappellano del carcere del Bassone, confermano la preziosità della dimensione relazionale tra sacerdoti. "Don Costante. Non potevo non salutarti dopo aver collaborato con te per parecchi anni di apostolato tra le nostre parrocchie di S. Antonio e Bernate. Sono stati momenti molto belli e profondamente significativi, soprattutto per la bellissima amicizia che è nata tra noi. Mi sono accorto in quegli anni come sia stata importante la collaborazione tra noi sacerdoti: io frate francescano e tu sacerdote diocesano. Tu, don Costante, eri per me un punto di riferimento, perché avere un sacerdote amico, ha significato vivere tranquillamente e serenamente la mia vita di consacrato anche in mezzo alle difficoltà. Il tuo sorriso e la tua disponibilità mi hanno sempre colpito e mi hanno fatto capire che solo la semplicità nelle varie attività dona la forza della fede".

Nell'ultimo mattino, ricevuto il Cristo risorto, pane di vita eterna, sei passato all'abbraccio di Cristo eterno sacerdote. A te, e a tutti i nostri sacerdoti in cielo, chiediamo di essere intercessori, di misericordia e di grazia, per noi sacerdoti, per le nostre comunità, per la nostra Chiesa.

Don Armando

Vita Diocesana

Consiglio Presbiterale

Como, 6 marzo 2012

IL NUOVO RUOLO DELL'AZIONE CATTOLICA

L'incontro del Consiglio Presbiterale – martedì 6 marzo, in Seminario – ha dedicato i lavori a una riflessione sul senso e sul valore dell'Azione Cattolica nella vita della Chiesa diocesana. La discussione, che ha fatto emergere luci ed ombre, non è approdata a conclusioni definitive, però ha offerto interessanti spunti di riflessione, che saranno ulteriormente approfonditi dal Consiglio Pastorale Diocesano.

E' emerso, da una parte, il ruolo estremamente benefico e incisivo che l'Azione Cattolica potrebbe esercitare sulla vita e sulla pastorale della Chiesa in questo delicato frangente storico. Il calo numerico dei preti, il conseguente tourbillon della rotazione dei parroci alla guida delle comunità, l'avvio di una pastorale integrata – chiamata a un rinnovato slancio missionario secondo lo stile “catecumenale” – sono tutti motivi per i quali una presenza forte e articolata dell'Azione Cattolica in Diocesi sarebbe quanto mai auspicabile. Storicamente, infatti, si riconosce a questa associazione la capacità e il compito di una corresponsabilità organica con i pastori della Chiesa nella conduzione della pastorale. Una corresponsabilità radicata in un preciso mandato associativo, nutrita da una profonda spiritualità di respiro ecclesiale, e quindi in grado di assorbire e ammortizzare i disagi e i contraccolpi che inevitabilmente accompagnano questa stagione di profondi cambiamenti ecclesiali. Da questo punto di vista, il carisma dell'Azione Cattolica non è affatto concorrenziale rispetto a quello di altri gruppi e movimenti che, esprimendo l'inesauribile vitalità dello Spirito di Cristo, si collocano però su un differente livello di collaborazione e di servizio alla Chiesa diocesana (un livello più carismatico e meno istituzionale). Non concorrenzialità, quindi, ma complementarità, nel comune intento di edificazione della Chiesa e di evangelizzazione missionaria. Sotto questo aspetto, si è fatto riferimento alla famosa affermazione del cardinal Colombo, secondo il quale “*l'Azione Cattolica dovrebbe essere facoltativa per i laici e obbligatoria [nel senso della sua promozione] per i preti*”.

A questo livello, però, si situano le difficoltà riscontrate nella concreta realtà della nostra Diocesi. Non avendo origine carismatica, ma istituzionale, l'Azione Cattolica dovrebbe essere responsabilmente suscitata dall'istituzione, cioè dai parroci – e anzitutto dal Vescovo –, con la generosa e competente disponibilità dei

fedeli laici. Ma la domanda radicale, che si pone a questo punto, è quanto i parroci sono disposti a credere e a investire nell’Azione Cattolica, a cominciare da una adeguata opera di conoscenza e sperimentazione durante gli anni formativi del Seminario. Ancor di più, però, ci si chiede quanto i fedeli laici, che notoriamente scarseggiano nelle fila delle nostre parrocchie, e sempre più si ritagliano percorsi differenti di spiritualità e di fraternità cristiana, sono ancora disposti a lasciarsi affascinare e quindi ingaggiare dall’ideale dell’Associazione. Il discorso riguarda particolarmente le nuove generazioni, per le quali la questione dell’*appeal*, cioè della forza di fascinazione di una proposta cristiana – normalmente legata a un carisma e a un fondatore – è oggi assolutamente centrale. Altra criticità che si riscontra è quella del parallelismo fra i cammini formativi (molto ricchi) offerti dall’Associazione e quelli legati alle proposte diocesane. Un parallelismo che, nell’auspicio di tutti, non dovrebbe suscitare confusione, ma una positiva sinergia. Proprio sul versante della formazione, infatti, a livello parrocchiale, vicariale e diocesano, l’Azione Cattolica è portatrice di una ricchezza che non deve andare dispersa, ma deve essere messa a frutto per il bene di tutta la nostra Chiesa diocesana.

Mons. ANGELO RIVA